

[pubblicata con il titolo “Ma contano più gli argomenti o i voti?” in “Reset”, maggio-giugno 2004, n. 83, pp. 70-73]

La democrazia deliberativa come pratica sociale

L'insistenza con cui oggi si parla di “democrazia deliberativa” ha le sue ragioni, alcune delle quali sono serie e ben fondate. Il mondo del pluralismo ha bisogno più che mai del dialogo, del dibattito, del discorso e della ragione. Per poterne fare a meno dovremmo permettere che ognuno (individui e gruppi) viva come vuole e persegua indisturbato i propri piani di vita. Ma ciò purtroppo non è possibile: corsi d'azione in linea di principio indipendenti necessariamente s'intrecciano e si condizionano l'un l'altro fino all'ingerenza e al danno reciproco; la formulazione dei propri piani di vita quasi sempre richiede la cooperazione di altri e l'intesa reciproca; il riconoscimento della propria identità personale o di gruppo implica che il giudizio degli altri sia parte integrante della percezione personale della bontà della propria scelta. Insomma, più cresce il pluralismo, più aumenta l'interazione e l'intersoggettività. L'atomismo degli individui e dei gruppi è in linea di principio possibile in società omogenee per la cultura e per i valori. Le monadi leibniziane sono tutte eguali e per questo, pur non avendo porte e finestre, riescono a convivere all'ombra di leggi della ragione in cui s'incontrano. L'*io penso* cartesiano o kantiano non ha identità che lo distingua e, proprio per questo, parla per tutti. Ma, dove c'è diversità, ognuno parla per se stesso, sa che non può erigere la sua identità a legge universale e, proprio per questo, teme che non sia riconosciuta e ha bisogno della conferma proveniente dagli altri. Questo è il processo attraverso cui si costruisce la socialità nel regime del pluralismo. Il diverso è relazionale per definizione, mentre non lo stesso potrebbe dirsi per l'eguale. Il diverso è in una certa misura dipendente, mentre non necessariamente lo è l'eguale.

Questo contesto generale (e ancora generico) è lo sfondo della democrazia deliberativa e non bisogna dimenticarlo. È interessante notare che l'attenzione per l'aspetto deliberativo delle procedure democratiche, sviluppatasi intorno agli anni '80, registra nell'ultimo decennio una svolta di rilievo¹.

Originariamente il modello deliberativo era sostanzialmente motivato dall'esigenza d'isolare alcune questioni pubbliche per la cui soluzione sono necessarie informazioni e competenze adeguate. In

¹ Per una rassegna degli studi recenti cfr. J. Bohman, *The Coming Age of Deliberative Democracy*, in “The Journal of Political Philosophy”, 6, 4, 1998, pp. 400-425.

tali questioni spesso il dissenso profondo tra i cittadini e tra gli stessi loro rappresentanti è dovuto all'ignoranza dei dati di fatto e delle conoscenze tecniche appropriate. Un'informazione adeguata riduce l'estensione del dissenso e la concentra su ciò che è veramente discutibile. Tuttavia, non essendo possibile che tutti i cittadini (e, del pari, tutti i loro rappresentanti) raggiungano un grado accettabile di competenza tecnica, allora è bene affidare tali questioni ad organismi ristretti, che siano composti sia da esperti sia da rappresentanti politici. In tali commissioni è possibile lo sviluppo di una vera e propria attività deliberativa sia perché fondata su conoscenze adeguate, sia perché favorita dal rapporto "faccia a faccia" in un consesso non pletorico. Pertanto, l'inserimento della dimensione deliberativa nella democrazia significava sostanzialmente la moltiplicazione di queste sfere decisionali, che sottraevano al principio democratico di maggioranza la competenza a decidere su tali questioni. In realtà si trattava di espandere un'istanza da sempre presente nei regimi democratici, insieme interessati a valorizzare la volontà della maggioranza e a limitarne l'onnipotenza. Il panpoliticismo aggrava i conflitti, li esaspera e ne crea di nuovi, mentre ve ne sono che potrebbero essere pacificamente risolti. Questa linea di pensiero, per altro ben comprensibile e giustificabile, conduceva ad intendere la deliberazione come una correzione e un limite della democrazia.

La svolta, a cui ho fatto riferimento, concerne proprio il passaggio della deliberazione dal ruolo di correzione della democrazia a suo elemento costitutivo. Certamente le istanze precedenti continuano a restare valide, ma non sono risolutive per tanti motivi: ad esempio, non sempre è così facile separare la conoscenza dell'esperto dalla valutazione etico-politica e non sempre la varietà delle posizioni presenti in tutta quanta la società è adeguatamente rappresentata in un consesso ristretto. In realtà si era ancora molto condizionati dalla convinzione neopositivistica che dei valori non si può discutere razionalmente. Ma ora la deliberazione sui valori è presentata come una vera e propria procedura democratica, interna all'esercizio dello stesso principio di maggioranza². In tal modo la "democrazia deliberativa" diviene un modello meglio identificabile e distinguibile. Esso non consiste tanto o soltanto nell'introdurre istituzioni apposite sostitutive di quelle tradizionali, ma di favorire che si introduca all'interno di queste ultime la *pratica della deliberazione* per raggiungere l'obiettivo delle decisioni pubbliche³.

Si dice usualmente che le assemblee politiche "deliberano", ma in realtà esse votano. Votare è una procedura diversa dall'argomentare e dal negoziare⁴. Queste ultime sono forme di comunicazione, mentre votare non lo è. Di fatto tutti e tre questi modi sono usati nella decisione politica spesso

² Cfr. C. S. Nino, *The Constitution of Deliberative Democracy*, Yale U.P., New Haven, 1996.

³ Cfr. F. Viola, *La democrazia deliberativa tra costituzionalismo e multiculturalismo*, in "Ragion pratica", 11, 2003, n. 20, pp. 33-71.

⁴ Cfr. J. Elster (ed.), *Deliberative Democracy*, Cambridge U.P., Cambridge, 1998.

attraverso commistioni complesse. Votare e argomentare si collocano ai due estremi opposti, in quanto con il voto la decisione collettiva è presa per via aggregativa, cioè sommando le preferenze, mentre con l'argomentazione è presa per via deliberativa, cioè facendo appello a valori imparziali sostenuti da ragioni prevalenti. È ovvio che in molti casi non si potrà fare a meno del voto finale, ma esso assume un'altra valenza quando conclude una procedura autenticamente deliberativa.

Più che di "procedura" è bene, però, parlare di "pratica" della deliberazione per sottolineare che non si tratta soltanto di seguire regole prefissate o di compiere atti prescritti, ma di farlo con determinati atteggiamenti o "virtù" e in vista di un obiettivo comune, che è – secondo quanto ha messo in luce MacIntyre⁵ – il bene interno alla pratica stessa. Una pratica sociale non deve essere considerata come un mezzo per raggiungere qualcos'altro, ma è essa stessa il modo in cui la socialità si realizza in qualche modo e nel suo esercizio. Per questo è molto più complesso descrivere una pratica sociale di quanto non lo sia render conto di una procedura. Qui, senza alcuna pretesa di completezza, vorrei sottolineare alcuni aspetti essenziali della pratica della deliberazione politica, così com'è intesa dal modello della democrazia deliberativa nella sua attuale versione estesa.

Certamente non bisogna identificare la deliberazione con la discussione. Non solo la deliberazione è necessariamente finalizzata ad una decisione, ma anche è una discussione in cui è ammesso soltanto portare delle ragioni. Una ragione è una considerazione che conta in favore di qualcosa. Il senso di "contare per qualcosa" è normativo. Quali considerazioni contano come ragioni dipende da ciò che in un determinato contesto è considerato come ciò che conta in favore di qualcosa⁶. In questo caso si tratta di sapere ciò che può contare come ragione per cittadini liberi e eguali. Bisogna andare alla ricerca di ragioni che possono essere intese come vincolanti per altri che non hanno la nostra stessa filosofia della vita. In questo senso sono escluse le ragioni che si appellano alle proprie preferenze in quanto tali, o ai propri ed esclusivi vantaggi personali o di gruppo, o al proprio credo. Se ci si impegna nel discorso pubblico e non già nella negoziazione, s'è rinunciato implicitamente ad avanzare questo tipo di ragioni e ci si è autocensurati sotto questo aspetto⁷. Una vera e propria ragione pubblica è valida per tutti e non soltanto per coloro che ne sono portatori.

Il fatto che si delibera per decidere, e non soltanto per discutere, non significa che il processo deliberativo non debba partire molto da lontano. Questo modello di democrazia tende, infatti, a concepire tutta la società come un'*impresa deliberativa permanente*. È necessario che l'atteggiamento deliberativo sia già presente nella società civile, in cui, anche se non si prendono decisioni pubbliche ufficiali, si devono, in molteplici sedi e nelle più disparate occasioni,

⁵ A. MacIntyre, *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*, trad. it. di P. Capriolo, Feltrinelli, Milano, 1988, p. 225.

⁶ Cfr. J. Cohen, *Democracy and Liberty*, in J. Elster (ed.), *op.cit.*, p. 195.

⁷ Cfr. J. Elster, *The Market and the Forum: Three Varieties of Political Theory*, in J. Bohman, W. Rehg (eds.), *Deliberative Democracy. Essays on Reason and Politics*, The MIT Press, Cambridge Mass., 1999, p.12.

confrontare le opinioni e riflettere su di esse. La costruzione di un'opinione pubblica informata da una stampa e, in generale, da mezzi di comunicazione responsabili e indipendenti è una condizione imprescindibile per il successo della deliberazione politica⁸. Per non dire che senza un adeguato sistema d'istruzione pubblica i cittadini sono preda delle emozioni mediatiche. Di per sé l'opinione pubblica non decide, ma contribuisce a formare quella cultura pubblica di base che rende possibile il dibattito, il confronto e l'intesa fra posizioni differenti e divergenti.

Se non vi fosse questa lenta preparazione della decisione finale nel profondo della società civile, le assemblee politiche non potrebbero che registrare un discorso fra sordi, che alla fin dei conti affidano all'aggregazione dei voti la soluzione definitiva. Ma questa sarebbe una "democrazia statistica" – come l'ha efficacemente chiamata Dworkin⁹ –, in cui le preferenze e gli interessi dei singoli e dei gruppi si aggregano meccanicamente. Secondo la democrazia deliberativa, invece, ognuno avanza la propria concezione del bene comune e non la propone nelle vesti di una preferenza o di un interesse personale, ma in quelli di una visione della vita pubblica che si pensa debba valere indipendentemente da una particolare fede religiosa o dottrina etica o piano di vita. In più, questa concezione del bene comune deve essere presentata come la migliore interpretazione dei valori costituzionali fondamentali. È questo l'aspetto propriamente "costituzionale" di questo modello. Questo è un punto cruciale su cui è bene soffermarsi, perché esclude i due estremi dello Stato neutrale e dello Stato confessionale o etico.

Nel discorso pubblico non è in gioco la validità di una concezione generale o – come direbbe Rawls – "comprensiva" del bene rispetto alle altre, ma l'applicazione dei principi costituzionali a problemi etico-sociali specifici. Quest'istanza modifica necessariamente l'atteggiamento degli interlocutori ora non più interessati alla pura e semplice fedeltà ad una dottrina, ma a dimostrare la correttezza in sé della soluzione proposta e la sua accettabilità anche per coloro che non condividano la stessa fede. In tal modo le molteplici concezioni comprensive del bene sono indotte a comunicare non tanto direttamente fra loro, ma in relazione a problemi determinati, e i loro sostenitori a comunicare, prescindendo dalle appartenenze. Con ciò stesso viene promosso un atteggiamento autenticamente deliberativo, che si sostanzia nella prevalenza dell'argomentazione rispetto al primato dell'identità e che configura la tensione verso un'imparzialità di secondo grado, cioè l'imparzialità nei confronti delle concezioni "imparziali" del bene comune che si confrontano nella piazza della città. Questo è diverso dal dire – come fa Rawls – che nella ragione pubblica le concezioni comprensive devono essere messe tra parentesi per la loro specificità. Se lo fossero, verrebbe meno una risorsa necessaria

⁸ Cfr., ad esempio, J. S. Fishkin, *La nostra voce. Opinione pubblica & democrazia*, trad. it. di C. Basso Milanese, I libri di Reset, Marsilio, Venezia 2003.

⁹ R. Dworkin, *The Moral Reading and the Majoritarian Premise*, in H. Hongju Koh, R. C. Slye (eds.), *Deliberative Democracy and Human Rights*, Yale U.P., New Haven, 1999, p. 94 ss.

ad alimentare la ricerca comune del bene pubblico. Non è, dunque, il caso di chiedere ai cittadini una sorta di *self-restraint* epistemologico o di auto-trascendenza rispetto alle proprie convinzioni più intime¹⁰. Al contrario, essi sono obbligati a mostrare che i loro argomenti valgono anche per coloro che non condividono la loro concezione comprensiva del bene, cioè si chiede loro uno sforzo epistemologico ulteriore, quello di esibire una concezione del bene pubblico accettabile da tutti. Resta, però, il fatto che l'oggetto del discorso pubblico sono proprio questi argomenti imparziali e non già la loro provenienza o la loro fonte originaria. Si discute, infatti, sulle visioni diverse del bene comune e non già sulla validità delle concezioni del proprio bene personale o di gruppo.

Una democrazia autenticamente deliberativa deve essere ospitale nei confronti di ogni genere di argomenti. Aristotele ha usato proprio a questo proposito una metafora culinaria: un banchetto è molto più vario e ricco di pietanze se ogni commensale porta una vivanda ed è molto più povero se è organizzato soltanto da uno dei commensali. Ma ognuna di queste pietanze deve essere commestibile per tutti. L'esperienza di vita di ogni cittadino è un bene essenziale per la democrazia. E, conseguentemente, il giudizio di molti è più attendibile di quello di uno solo anche nelle questioni di valore. Ciò che Aristotele ha in mente è un processo dialettico in cui si arriva alla verità, o almeno ci si avvicina maggiormente ad essa, attraverso un confronto delle differenti opinioni, come d'altronde ha ribadito anche J.S. Mill (*government by discussion*). Il consenso emerge dalla discussione piuttosto che essere orchestrato dall'alto. Però si deve esigere che la propria pietanza o la propria opinione non venga presentata come una pretesa da soddisfare nella logica dell'affermazione della propria identità, ma sia comunicata nella forma di un argomento che tutti possono accettare. In questo sta la differenza tra un *melting-pot* di preferenze contrastanti, da cui si può uscire solo con il braccio di ferro vinto dalla maggioranza, e un atteggiamento deliberativo, in cui le ragioni hanno un peso.

Per questo si richiede una specifica virtù propria, al contempo, del cittadino e delle istituzioni, una virtù che non può essere presente nel funzionamento delle istituzioni se prima non è praticata dal cittadino e dalla società civile. Una pratica differisce da una procedura proprio perché richiede l'esercizio di virtù nel senso tradizionale, cioè di abilità e di disposizioni apposite. Qui intendo riferirmi alla virtù della *ragionevolezza*. Essa indica la disposizione a tener conto delle conseguenze delle proprie azioni per il benessere degli altri, cioè un atteggiamento che predispone a partecipare ad una cooperazione equa, rispettosa dell'altro come libero ed eguale e segnata dalla reciprocità. Essere ragionevoli significa riconoscere che gli altri hanno gli stessi diritti a perseguire i propri fini e che, quindi, bisogna cercare condizioni tali che siano accettabili da tutti¹¹. La persona ragionevole

¹⁰ Cfr, ad esempio, B. Ackerman, *Why Dialogue?*, in "The Journal of Philosophy", 86, 1989, p. 16.

¹¹ J. Rawls, *Political Liberalism*, Columbia U.P., New York 1996², pp. 48-54.

percepisce come valore fondamentale e fine in sé un mondo sociale nel quale tutti possano cooperare da individui liberi ed eguali, a condizioni accettabili da tutti, in piena reciprocità e con mutuo beneficio.

La ragionevolezza è legata all'idea di cooperazione equa fra individui liberi ed uguali e la cooperazione, a sua volta, è intesa come un valore morale, e non già come un'utilitaristica collaborazione, in quanto è riconoscimento reciproco di capacità morali e di diritti. Infatti, una delle condizioni imprescindibili del discorso pubblico è quella di dar credito alla dignità morale delle opinioni degli altri. Il riconoscimento della dimensione morale della concezione opposta e della sincerità di coloro che la sostengono rende possibile una genuina procedura argomentativa. Se riteniamo che l'altro sia un peccatore degenerato o un fondamentalista intollerante, non siamo nelle condizioni più favorevoli per partecipare ad un confronto argomentato delle opinioni. Anche la democrazia deliberativa ha bisogno di virtù civiche apposite senza le quali le sue istituzioni non possono funzionare. Gutmann e Thompson si riferiscono opportunamente alla "magnanimità civica", cioè alla virtù dell'apertura mentale¹².

Una ragionevolezza così intesa permette di costruire un mondo pubblico, strutturato da principi in comune, da processi di giustificazione pubblica come fondamenti delle relazioni sociali e da luoghi ufficiali di attività discorsiva volta alla deliberazione politica (foro pubblico e manifestazioni elettorali). In tal modo l'uso della ragionevolezza dà forma e vita alla "ragione pubblica", dove la pubblicità non riguarda soltanto la struttura del ragionare ma anche il suo contenuto. La ragione è pubblica perché opera all'interno della sfera pubblica e contribuisce a dare ad essa affidabilità e consistenza.

Secondo Rawls la ragione pubblica è il modo in cui una società politica formula i suoi piani, assegna un ordine di priorità ai suoi fini e prende le proprie decisioni tenendone conto. Ciò significa che l'uso pubblico della ragionevolezza è governato da una concezione politica della giustizia. La concezione della giustizia come equità, cioè quella proposta da Rawls, è una delle possibili concezioni liberali della giustizia e, in quanto tale, conferisce una sua particolare configurazione alla ragione pubblica. Ora il punto controverso è se questo modo d'intendere la ragione pubblica consenta ampi spazi per la deliberazione politica, oppure se essa non sia una griglia prefissata in cui tutte le questioni fondamentali sono già decise. Non è certo qui il luogo per discutere criticamente la concezione di Rawls e, tuttavia, il modo d'intendere la ragione pubblica è cruciale per una democrazia deliberativa.

¹² Cfr. A. Gutmann, D. Thompson, *Democracy and Disagreement. Why Moral Conflict cannot be avoided in Politics, and What should be done about it*, The Belnap Press of Harvard U.P., Cambridge, Mass, 1996, p.82.

Il ragionamento pratico, in virtù del suo carattere dialogico e intersoggettivo, è strutturalmente pubblico, mentre la ragione privata, in quanto solipsistica (lo stato di natura hobbesiano), è destituita di fondamento argomentativo. Se è così, allora dobbiamo dire che dal punto di vista strutturale la ragionevolezza rawlsiana, che pur si qualifica “pubblica”, è difettosa. Nella posizione originaria, in cui le parti contraenti debbono stabilire i principi di giustizia, non c’è, in effetti, alcuna argomentazione dialettica e non c’è discorso, ma le parti, ognuna per proprio conto, arrivano alla medesima conclusione, dato lo spesso velo d’ignoranza che indistintamente le copre. L’accordo costituzionale è il convergere di tante ragioni monologiche, che vengono poste per esperimento mentale nella stessa situazione di partenza. Per fondare i principi di giustizia, ovvero per giustificare le norme fondamentali, non basta che tutti i singoli individui, ciascuno per proprio conto, riflettano sui vantaggi personali e sui costi relativi per poi far registrare i loro voti. Non basta neppure che tutti i singoli individui abbiano un atteggiamento equo e considerino il bene altrui alla stessa stregua del proprio, perché ancora siamo dentro una ragione monologica. È necessario, invece, un’effettiva e reale interazione argomentativa, cui prendano parte tutti gli interessati, ed è necessario che essi siano disposti a cambiare la propria opinione qualora essa si riveli improponibile. La democrazia deliberativa è un metodo per far cambiare, in modo civile, opinione alla gente. Com’è noto, questa è la critica di Habermas e almeno su questo punto non si può dargli torto, anche dopo la replica di Rawls¹³.

Quando poi si pensa che la vita pubblica non consiste soltanto nello stabilire principi ragionevoli che tutti possano accettare, ma soprattutto nell’interpretarli e applicarli in modo argomentato e imparziale, si comprende che la ragione pubblica è un cantiere sempre aperto in cui ciò che è edificato non è mai definitivo né compiuto. Non si tratta di arrivare ad una soluzione giusta una volta per tutte. Essa vale in relazione a contesti dati, a determinate circostanze ed ha sempre un carattere provvisorio, anche perché è sempre aperta alla correzione e all’autocorrezione. Le stesse istituzioni democratiche sono *self-correcting institutions*¹⁴. In questo senso la deliberazione ha un carattere “infinito”, com’è proprio della ricerca della verità. Come ha notato Walzer, nella politica democratica tutte le mete sono temporanee e nessun cittadino può pretendere di aver persuaso i propri compagni di strada una volta per tutte¹⁵.

Francesco Viola

(ordinario di filosofia del diritto nell’Università di Palermo)

¹³ Cfr. J. Habermas, *Reconciliation through the Public Use of Reason: Remarks on John Rawls’s Political Liberalism*, in “Journal of Philosophy”, 92, 1995, 3, pp.109-131 e J. Rawls, *Reply to Habermas*, in *Political Liberalism*, cit., p.383, n.14.

¹⁴ R. Forst, *The Rule of Reasons. Three Models of Deliberative Democracy*, in “Ratio Juris”, 14, 4, 2001, p. 374.

¹⁵ M. Walzer, *Spheres of Justice: A Defense of Pluralism and Equality*, Basic Books, New York, 1983, p. 310.